

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

La strage sul treno oggi davanti al Parlamento, mentre le indagini segnano il passo

Il Paese chiede verità e giustizia Con Pertini a Bologna l'omaggio alle vittime

Per vedere e capire non andiamo lontano

di EMANUELE MACALUSO

TUTTI gli editoriali apparsi sui giornali dopo la strage della galleria iniziavano con due interrogativi: chi e perché? Interrogativi che in questi giorni si sono posti milioni di italiani. Le risposte di gran parte degli editorialisti sono state però spesso elusive e devianti. Alcuni hanno totalmente rimosso quel che è duro e amaro vedere e constatare. C'è chi ha parlato di pazzi che vagano nelle nostre contrade seminando bombe e morti. C'è invece chi si rifugia all'estero, perché non vuole ammettere che gli assassini sono fra noi, circolano nelle strade, fra gli addobbi natalizi e i loro mandanti, forse, frequentano circoli e case esclusive. Non si vuol ammettere che il cancro è qui, nel nostro paese, nella nostra società. Quindi c'è chi da fuori vuole «introdursi nella nostra serenità». La «serenità» di piazza Fontana e piazza della Loggia, dell'Italicus e della stazione di Bologna. La Stampa, più prudente, ha titolato a tutta pagina che c'è stata «una strage senza spiegazione». Ora nessuno nasconde le difficoltà di trovare una spiegazione a questa terribile strage. Tuttavia se ci tiriamo di fronte a cinque stragi che hanno le stesse caratteristiche ed altre tentate e fortunatamente non realizzate, vuol dire che non si tratta di atti da attribuire ad un «pazzo» ma di un disegno che occorre analizzare con freddezza per fronteggiarlo.

Se si continua a dire che si tratta di «pazzi», che gli assassini vengono da fuori, che non ci sono spiegazioni, che non si muove nella totale irrazionalità, si deve concludere che non c'è niente da fare se non aspettare un nuovo attacco di pazzia. Del resto se uno dei capi dei servizi segreti, il generale Musumeci, e i suoi più stretti collaboratori sono oggi imputati di avere deviato, coscientemente deviato, le indagini per la strage di Bologna, vuol dire che non ci troviamo di fronte a un manicomio ma a qualcosa d'altro che occorre esaminare con serietà e rigore. Una risposta è stata data l'altro ieri nell'editoriale del compagno Natta. La prima questione che si pone riguarda gli apparati statali, il loro funzionamento, la loro fedeltà allo Stato, solo allo Stato e alle istituzioni. C'è poco da girare attorno ai fatti. Dalla strage di Portella delle Ginestre (maggio 1947) ad oggi abbiamo verificato il ruolo nefasto del banditismo della delinquenza cittadina, dei terroristi di ogni colore in fini e obiettivi di parte, per influire in un modo o nell'altro sulle emozioni e le tensioni che in determinati momenti percorrono la società e sugli equilibri interni al potere. Questa pratica è stata una costante dei governi centristi, di centro-sinistra e pentapartitici. C'è una continuità che del resto è segnata dalle turpi vicende dei servizi segreti e della P2. Il modo come il pentapartito ha ancora di recente affrontato le vicende Cirillo e P2 sono il segno di questa continuità.

In questo tragico momento avvertiamo che tutte le forze democratiche comunque collocate hanno doveri e responsabilità comuni e noi dall'opposizione ancora una volta assolviamo ad una grande funzione di garanzia democratica. Del resto questo nuovo grande sussulto popolare, unitario e democratico che si riscontra nei grandi e piccoli centri è non solo un monito per chi trama contro la Repubblica ma un severo richiamo per tutti. Ancora in questi giorni abbiamo misurato quanto profonde e solide sono

le basi della nostra democrazia. E l'abbiamo misurato non solo ascoltando le parole di uomini come Pertini, Zaccagnini e Boldrini, non solo con gli accenti unitari riproposti da Lama, da Del Turco e da Carniti nelle piazze, non solo con le parole dei sindaci di Milano, di Bologna, di Roma. Sì, la struttura antica e portante della Repubblica si è rinsaldata. Ma abbiamo visto il suo integrarsi e rinnovarsi con la partecipazione di migliaia e migliaia di giovani. Li avevamo visti questi giovani e queste ragazze a Palermo, a Napoli, in Calabria, nelle manifestazioni contro la mafia, la camorra, la violenza. Per lo Stato democratico.

Quale risposta dare a questi italiani vecchi e giovani che non mollano, che si battono, che rivendicano democrazia e pulizia? Cosa dire ai familiari delle vittime di tutte le stragi? Ecco il punto nodale. Certo non trascuriamo il rilievo da dare alle notizie sulle indagini e anche sugli identikit che vengono diffusi. Ma per amara esperienza sappiamo che tutto potrebbe aprirsi una volta, e una volta sola, se non ci sottovalutiamo le difficoltà oggettive che ci sono per individuare gli autori e i mandanti di stragi come quelle del 23 dicembre. Tuttavia il problema centrale è quello di sapere e di avere certezza che si opera con decisione, con scrupolo, con professionalità e soprattutto senza condizionamenti. Questa certezza non c'è mai stata e non c'è ancora oggi perché gli apparati statali sono stati condizionati dai partiti di governo, da fazioni, da correnti, da gruppi, da logge, da mafie, e non sono stati ad esclusivo servizio della Repubblica. La prima grande riforma da fare, la risposta da dare agli italiani che sognano e smarriti hanno assistito ad un'altra immane strage è quella di cercare in un corretto funzionamento delle istituzioni e degli apparati statali la via da seguire. Dal tunnel di San Benedetto Val di Sambro sono usciti uomini maciullati ma è anche uscito uno Stato duramente colpito. Le responsabilità generali per le condizioni dello Stato sono davanti agli occhi di tutti e non vanno lasciate. Quel che occorre subito è, ripetiamo, un corretto funzionamento delle istituzioni per metterle in grado di esprimere pienamente la volontà popolare.

Con somma ipocrisia alcuni quotidiani e tanti uomini politici governativi hanno ricordato la lunga stagione della resistenza democratica al terrorismo di tutte le tinte e hanno esaltato, in modo vago e generico, le virtù del nostro popolo. Ma qual è stato il ruolo che la classe operaia, i lavoratori, l'opposizione democratica e di sinistra hanno avuto in questi lunghi anni di piombo? Qual è il ruolo che ancora oggi questa opposizione assume in un momento così drammatico per l'Italia? Su ciò c'è spesso un silenzio ipocrita e miserevole. Anche perché molti commentatori di oggi aspettano di riprendere la penna domani per ammonire sull'immatura evoluzione di questa opposizione. La lezione dei fatti ci dice che se si vogliono curare fino in fondo i mali dello Stato italiano occorre far funzionare i meccanismi di ricambio delle forze politiche nei ruoli di governo e di opposizione per evitare ossificazioni, feudalizzazioni, e dighe dietro le quali, per fare argine al nemico, tutto si spiega e si giustifica. Occorre in breve un pieno di spiegamento e funzionamento della democrazia secondo i canoni della Costituzione repubblicana.

«Giallo» sulla presenza di Craxi: parteciperà all'inizio della cerimonia, poi parlerà a Napoli ad una manifestazione commemorativa - Per la gran parte degli uccisi funerali in forma privata

Da uno dei nostri inviati BOLOGNA — S. Stefano, dopo Natale, settanta o ottanta ore dopo la strage, la città sembrava deserta, gelata sotto un cielo azzurrissimo, negozi tutti irrimediabilmente chiusi, poche auto in giro e silenziose. I segni di quel che era accaduto nella notte di domenica erano tanti. In piazza Maggiore, sulla sciancata di San Petronio, lavoravano alcuni operai intorno ad un traliccio di legno che reggerà una piattaforma e un palco. Questa mattina intorno ci saranno migliaia e migliaia di persone, milioni di pensieri, di cuori e di ani-

me: un paese che si raccoglierà, come tante volte, in una piazza per sentirsi vicino ai morti, alle mogli, ai fratelli, ai genitori, per gridare la rabbia per quanto è successo e la volontà di farla finita con le trame, le connivenze, le collusioni, i tradimenti. Ci saranno anche il presidente Pertini, Nilde Iotti, ministri (quello degli Interni, Scalfaro, quello dei Trasporti, Signorile), il presidente della Corte costituzionale Elia. Ci sarà Natta.

Oreste Pivetta

(Segue in ultima)



SAN BENEDETTO VAL DI SAMBRO - Una squadra di ferrovieri ispeziona il vagone squarciato dall'esplosione

Cerimonia in diretta tv

ROMA - La cerimonia di Bologna sarà trasmessa in diretta dalla Rai (alle 9.55) sul Tg1. Seguirà la diretta della manifestazione di Napoli.

Scalfaro all'«Unità» Molte tracce, ma la bomba ha un'impronta

Intervista al ministro degli Interni - L'emotività di certe dichiarazioni, i servizi segreti, le piste internazionali, la mafia

ROMA — Signor ministro Oscar Scalfaro, che cosa ha da dire il «giorno dopo»? E che cosa può dirmi sul «giorno prima»? Penso — per spiegarvi — a quanto ha dichiarato a caldo lunedì scorso, a Bologna, il presidente del Consiglio Bettino Craxi: «Me lo sentivo». E lui stesso ha poi rivendicato di avere avuto altre «notizie» (per esempio di «valigie che noi pensavamo passassero verso l'estero»). Insomma: intulvate o temevate ragionevolmente qualcosa di simile a quanto è avvenuto domenica

sera nella galleria della tragedia al treno 9047? «Per dire tutto fino in fondo, per non lasciare ombre (e in questo momento è importante), dirò che voi stessi, sull'«Unità», avete sottolineato recentemente alcune sfumature di diversità fra gli accenti miei e quelli del presidente. Io però direi che non si tratta di diversità, ma di una necessaria differenziazione che riguarda il mio ruolo. Tocca a me, ministro dell'Interno, togliere a certe dichiarazioni altri il tasso di emotività che spesso fini-

sce per caratterizzarle. Per esempio, il presidente ha parlato di volentieri che sarebbero stati diffusi al comizio di Benvenuto a Milano. Volentieri delle Brigate rosse. Ebbene, la verità è verità e io l'ho detta qualche giorno fa al deputato Rodotà in sede di «botta e risposta» sulle interrogazioni alla Camera: volentieri Br non ce ne è, non ce ne sono stati. Prima di rispondere ho parlato due vol-

Ugo Baduel

(Segue in ultima)

«Non sopporto quest'infamia» Porta i soccorsi poi si uccide

Si tratta di Filippo Alberghina poliziotto di 29 anni - Si è sparato con la pistola di ordinanza la sera di Natale - I colleghi e i parenti: «Era sconvolto dal massacro visto»



Filippo Alberghina

Dalla nostra redazione BOLOGNA — C'è un'altra vittima della strage infame, anche se è morto lontano dalla bomba, nella sua cameretta, nella caserma della Polizia. Filippo Alberghina, poliziotto di 29 anni, si è ucciso la sera di Natale; era stanco, prostrato, inorridito come tutti noi, era reduce da S. Benedetto Val di Sambro dove, per l'intera notte, si era prodigato per soccorrere i feriti.

Nel breve scritto lasciato ai parenti e ai colleghi, chiede perdono per la tragica scelta e spiega di non poter più vivere in un mondo «assurdo, maledetto» dove accadono queste atrocità, queste stragi. Una storia come tante, quella di Filippo Alberghina, ragazzo del Sud. La decisione di entrare nella polizia matura a Caltagirone, in provincia di Catania. Una scelta di lavoro certo, ma sicuramente anche la scelta di un impegno, di una battaglia.

Dopo l'addestramento alla scuola di Polizia di Nettuno, i primi sette anni in divisa nel reparto Celere. Il 2 agosto dell'80 è tra i tanti poliziotti, militari, vigili del fuoco, civili che rimuovono le macerie della sala d'attesa di seconda classe alla stazione di Bologna, per estrarre i corpi delle vittime della strage. Quattro anni dopo, la notizia del nuovo infame delitto lo raggiunge mentre è ospite della sorella che abita in un appartamento nella zona della stazione. È tra i

Toni Fontana

(Segue in ultima)



Si è spento ieri a Roma Morto Leonetti Lutto del PCI

ROMA — Il compagno Alfonso Leonetti si è spento all'1.30 di ieri al Policlinico Gemelli, dove era stato ricoverato da qualche settimana per un'anemia. Leonetti, che aveva 89 anni, fu uno dei fondatori del PCI e diresse l'«Unità» dall'agosto del 1924 fino alle leggi eccezionali del 1926 che sancirono la dittatura fascista. Fra i primi a rendere omaggio allo scomparso sono stati i compagni Salvatore Cacciari, segretario della CCC, e Armelino Milani, dell'Ufficio di coordinamento della segreteria del partito. Il presidente della Repubblica ha espresso profondo cordoglio per la morte del «coraggioso combattente antifascista» che subì persecuzioni e ostracismi con grande forza d'animo. «Scompare con lui — dice Pertini — un testimone e un attore del lungo tragico lavoro politico e morale che portò il nostro popolo alla riconquista delle libertà democratiche». Dalle 11 di domani la salma sarà esposta nella sezione del PCI di Campo Marzio (salita dei Crescenzi, 30). I funerali si svolgeranno alle 15 in piazza del Fantone, dove il compagno Emanuele Macaluso rievcherà la figura dello scomparso.

LA PAG. 11 INTERAMENTE DEDICATA A LEONETTI

Un tema diventato centrale alla vigilia dell'appuntamento di Ginevra

Guerre stellari: contrasti negli USA Pressioni di Tikhonov su Reagan

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Che ne sarà delle guerre stellari? Nessun osservatore politico è in grado di rispondere a questa domanda cruciale. L'unica cosa chiara, attorno a questo progetto che mira ad estendere allo spazio la corsa al riarmo, è la confusione. L'amministrazione Reagan mostra di avere, in proposito, idee contraddittorie. E, per di più, le esprime con argomenti o privi di fondamento o che si annullano da sé. Ma il quadro complessivo è ancora più complicato. Alla poca chiarezza di idee in seno all'amministrazione si aggiungono i contrasti con gli alleati europei e i contrasti con il Congresso.

Nell'interno

Evade camorrista «pentito»: fu l'unico che discolorò Tortora

Ha segnato le sbarre della finestra dell'ospedale e con delle funi è arrivato in strada dove lo aspettava un'auto. Così è fuggito da Caserta il camorrista «pentito» Pasquale Scotti, l'unico che aveva discolorato Enzo Tortora. A PAG. 7

Arrestati madre e zio della bimba violentata e uccisa

Arrestati per omicidio volontario la madre e lo zio della piccola Claudia di 2 anni uccisa a furia di botte. La piccola è stata anche violentata. L'agghiacciante episodio è avvenuto a Liciana Nardi, un comune della Lunigiana. A PAG. 7

Kabul 5 anni dopo: una crisi ancora in cerca di sbocchi

Cinque anni fa l'URSS interveniva in Afghanistan. Oggi continua la guerra, mentre segnali positivi nel rapporto Est-Ovest fanno sperare in un clima più propizio a una soluzione. SERVIZI DI GIULIETTO CHIESA E ALBERTO TOSCANO A PAG. 10

Elezioni indiane al termine Elevato il numero dei votanti

Domani si conclude la tornata elettorale che impegna in India centinaia di milioni di persone. L'affluenza alle urne (oltre il 60%) è considerata assai elevata, cosa che aumenta l'ottimismo del Congresso. A PAG. 10

ANKARA — «La militarizzazione dello spazio non può che precipitare la corsa agli armamenti» e sono necessarie soluzioni radicali per assicurare un avvenire pacifico del pianeta: Nikolai Tikhonov, primo ministro sovietico, ha fatto queste affermazioni ad Ankara, dove si trova in visita ufficiale. Tikhonov si è lungamente soffermato sul progetto americano di difesa spaziale, ormai noto con il nome di «guerra stellari», mettendo in guardia contro il serio aumento dei rischi di conflitto che questo progetto produce. Tikhonov ha aggiunto che l'URSS è decisa ad adottare soluzioni radicali di pace ma che «tutto dipende ora dalla disponibilità degli Stati Uniti». «Non c'è un'alternativa nazionale — ha concluso il primo ministro sovietico — alla coesistenza pacifica in quest'era nucleare. Il dislocamento del Pershing 2 e del Cruise in Europa non ha rafforzato la sicurezza dei paesi europei, al contrario la situazione è diventata più esplosiva». Tikhonov ha parlato al presidente turco Kenan Evren in un invito a Mosca del presidente sovietico Cernenko.

Aniello Coppola

(Segue in ultima)

Il segretario generale del PCI Alessandro Natta ha rilasciato la seguente dichiarazione: «Scompare con Alfonso Leonetti una delle figure del nostro partito. Il suo nome è legato, nella storia del PCI, alla grave crisi del 1930, nell'emigrazione. Espulso, poi legatosi alla opposizione internazionale trockista, il suo distacco dal PCI doveva durare sino al 1962, quando, rientrato in Italia dalla Francia, chiese di essere riammesso nelle file del partito. Togliatti e Longo furono assai lieti e agevolavano il suo ritorno. Da allora come semplice, appassionato militante, Leonetti tornò in mezzo a noi con una funzione che si doveva fare via via più preziosa e costituire un insegnamento morale e ideale di cui in questa dolorosa circostanza vogliamo ricordare lo spirito, il significato profondo.

Egli visse questi ultimi vent'anni (intensificando ancora il suo lavoro dopo la morte della sua cara compagna Pia Carena) con un impegno dominante: quello di aiutare i giovani studiosi, i nuovi militanti, a ricostruire insieme non solo tante pagine della storia del movimento operaio italiano e internazionale ma a rivivere la temperie degli anni rivoluzionari del primo dopoguerra, i tempi di «ferro e di fuoco» della guerra civile contro i fascisti, della clandestinità, il travaglio degli Anni Trenta. C'era, al di là delle sue grandi doti di ricercatore e di suscitatore di ricerche, una ragione intima che lo sorreggeva e lo sollecitava: la memoria di Gramsci, la valorizzazione piena delle sue idee e della sua guida politica. L'impronta dell'esperienza torinese, della classe operaia di Torino, del gruppo dell'«Ordine nuovo» è rimasta indelebile in questo intellettuale giunto nella

metropoli operata nel 1918 dalla nativa Andria, già ardente militante e socialista dal 1913. Ne fanno fede i suoi libri di memorie, i saggi sparsi in varie riviste, il costante aiuto fornito per le edizioni delle opere di Gramsci, lo scatto e l'impeto di corrispondenza con Togliatti, la fervida amicizia con Umberto Terracini. Leonetti non viveva però soltanto per tenere acceso il amore scrupoloso di una memoria storica. Ai giovani, ai compagni era capace di parlare il linguaggio della fiducia, nella coscienza di un lungo cammino percorso, delle prospettive che un movimento operaio rinnovato aveva ed ha dinanzi a sé, nel nostro paese e nel mondo intero. E anche di ciò dobbiamo essere grati ad Alfonso Leonetti, militante, dirigente, giornalista del partito, uomo per cui la causa del socialismo è stata ragione di tutta la sua lunga vita, di tanti sacrifici e di tanta opera.

Natta: «E' possibile costruire una alleanza di programma senza DC»

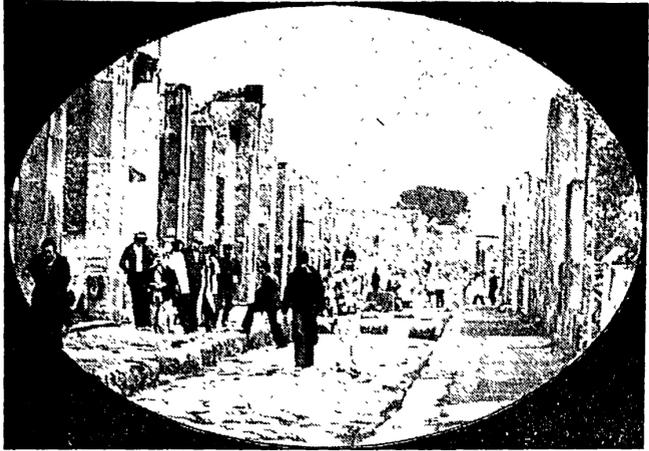
ROMA — Cos'è il governo di programma? «Noi non abbiamo proposto una formula di governo, ma prospettato, di fronte alla crisi della maggioranza, un diverso metodo. Parlare di governo di programma vuol dire riferirsi a un governo, con o senza il PCI, che dovrebbe partire da un confronto reale sugli indirizzi politici e programma-

tici. Sarebbe un passo ulteriore verso la laicizzazione della politica. Dunque è un'esigenza generale, non una proposta operativa... È un'esigenza generale, ma debbe già una rivoluzione: il rispetto dell'articolo 92 della Costituzione, che stabilisce l'autonomia del presidente del Consiglio nella scelta dei ministri.

Alessandro Natta, in una lunga intervista rilasciata la settimana scorsa a «Il Mondo», che ha pubblicato nel numero in edicola oggi, precisa i caratteri della proposta del PCI, si sofferma su una analisi della crisi, della situazione generale delle forze politiche che vi operano, parla del

(Segue in ultima)

Il PCI discute le sue proposte



Beni culturali, che fare contro la «catastrofe»

Duro attacco al comportamento dello Stato - Valorizzare le autonomie - Equilibrata cooperazione tra Regioni e poteri pubblici

Un'allarmata denuncia dello stato «catastrofico» in cui versa il patrimonio dei beni culturali italiani. Un duro attacco al comportamento dello Stato e alle intenzioni dichiarate dell'attuale governo. La proposta di una diversa politica, necessaria sia per difendere il livello civile e culturale del paese, sia per utilizzare una risorsa unica, essenziale, che può aprire prospettive concrete di sviluppo, lavoro, benessere, crescita. Un coraggioso riesame delle posizioni del nostro stesso partito, giungendo a rilevanti rettifiche delle linee contenute in alcuni articoli della proposta di legge comunista sui beni culturali.

Questo è il succo della riunione della IV Commissione del Comitato centrale, che si è svolta nei giorni scorsi sotto la presidenza di Cesare Luporini. All'ordine del giorno, appunto, «Per una diversa politica dei beni culturali, relatore Luca Pavolini».

La nostra visione dei beni culturali — si è detto nella relazione — non è contemplativa, statica, di pura difesa e conservazione di un patrimonio, bensì costruttiva: i beni sono oggetti di conoscenza e divengono a loro volta soggetti di approfondimento e di interpretazione della nostra storia e della nostra identità nazionale. Essi sono collegati intrinsecamente ai prodotti della cultura materiale e rappresentano una potenziale risorsa economica e occupazionale. Questa impostazione ha contribuito ad avvicinare all'interesse delle masse un tema considerato finora elitario e riguardante solo gli addetti ai lavori.

L'atteggiamento dei pubblici poteri determina notevoli scandali: una generale mancanza di fondi, assenza dell'opera di ricognizione, catalogazione, manutenzione, ricerca. Istituzioni prestigiose rischiano di essere soffocate. Per le biblioteche e per i musei scientifici mancano le condizioni minime di organizzazione e di sopravvivenza (su questi due punti sono preannunciate iniziative specifiche del partito). Tutto questo insieme dell'esigenza di una diversa politica. Il che significa superare il ridicolo stanziamento del due per mille della spesa pubblica destinato ai beni culturali; ma significa anche porsi il problema di forme generazionali di ricercatori, di tecnici, di competizioni, di individuazione delle razionali destinazioni dei monumenti e degli edifici; significa far comprendere a masse sempre più larghe il valore e il senso degli oggetti e dei complessi che ci vengono dal passato. Di tutto ciò nella politica dei ceti dominanti e dei governi non c'è la minima traccia. Questa linea di indifferenza e di ignoranza va combattuta e ribaltata.

Come si sono comportati in proposito Regioni ed Enti locali? Il panorama è assai differenziato. Vi sono Regioni, province e comuni che si impegnano con intelligenza e con mezzi, supponendo alle manchevolezze dei governi; e vi sono iniziative di amministrazioni e assessorati di sinistra che hanno introdotto il discorso culturale tra strati di popolazione che ne erano stati sempre esclusi. Ma il quadro non è univoco. Sussistono situazioni regionali e locali negative, nelle quali si lascia impere o si incoraggia la speculazione, consentendo scempi che distruggono l'ambiente naturale o seppelliscono per sempre zone di grande interesse storico o archeologico. E a volte anche amministrazioni nelle quali siamo rappresentati non possono andare del tutto esenti da critiche. Di fronte a questa situazione sarebbe grave che si diffondessero forme di scoraggiamento. Deve essere chiaro che non intendiamo arretrare dalla nostra linea generale di decentramento e di valorizzazione delle autonomie. Tuttavia, proprio in considerazione della varietà delle situazioni, dobbiamo riesaminare alcuni punti della proposta di legge che il partito presentò a suo tempo e che si contrappongono ai progetti governativi. La situazione è mutata, e alcune delle premesse su cui ci eravamo basati non hanno trovato rispondenza nella pratica. Il che pone problemi delicati. I progetti governativi rispondono affatto a questi problemi. I disegni di legge del ministro Gullotti, particolarmente quello sull'organizzazione del ministero, sono progetti rigidamente accentratori, fanno prevalere pesantemente l'elemento burocratico-amministrativo su quello tecnico e scientifico e creano nelle periferie regionali una sorta di superapparture che soffocano ogni idea di decentramento. Questi progetti vanno dunque combattuti a fondo.

Il progetto di legge comunista di tutela è organico e razionale, e costituisce un'acquisizione di alto valore culturale. Esso prevede però che venga trasferito alle Regioni l'intero apparato di gestione dei beni culturali: le sovrintendenze, il personale, le attrezzature e così via. Ciò ha fatto nascere delle perplessità di cui è impossibile non tener conto. Si deve naturalmente tenere ferma l'attribuzione alle Regioni ed eventualmente per delega agli enti locali dei compiti di gestione, tutela, vigilanza, valorizzazione, fruizione dei beni culturali. La questione è: come può l'amministrazione statale esercitare il proprio diritto di controllo e di sorveglianza, laddove questi compiti non vengano o vengano male esercitati dalle istituzioni regionali e locali? Come possono essere trasmessi nelle diverse situazioni i parimenti indicati dagli istituti centrali (restauro, catalogo, ecc.) di cui noi stessi chiediamo il rafforzamento? Occorre quindi individuare e introdurre gli strumenti giusti per lo svolgimento di questi compiti, strumenti che abbiamo poteri deci-

sionali. Qui vi è dunque una modifica da apportare, data la nuova situazione, alle formulazioni della nostra proposta di legge.

Tutta l'impostazione nostra è rivolta a collegare l'azione di salvaguardia e sviluppo dei beni culturali con l'ambiente circostante, con la difesa del territorio, con i piani urbanistici (in quest'ultimo aspetto rientra il progetto romano dei Fori imperiali, al quale il partito ribadisce il suo sostegno). Ogni linea di recupero e manutenzione dei complessi e degli edifici storico-artistici e monumentali va riferita al loro uso determinato e alla loro fruizione culturale e didattica.

Vi è poi la tematica, che va acquistando un crescente peso, della partecipazione del capitale privato alla salvaguardia e manutenzione dei beni. Non vi è da parte nostra alcuna obiezione di principio. Occorrono però alcune condizioni: che vi sia un controllo sull'esecuzione delle opere; che non si cumolino i benefici pubblicitari che il capitale privato tende a ricavare con altri benefici di carattere fiscale, che le iniziative rientrino in un programma generale il quale fissi la scala di priorità degli interventi, non sostituendosi dunque ai doveri complessivi di tutela e sviluppo spettanti alla mano pubblica. Tutto, come si vede, richiama a una programmazione che dev'essere alla base di una nuova politica, e che non può non spartire alle pubbliche istituzioni.

La relazione ha preso infine in esame lo stato del movimento attorno a questi temi. Si nota una diffusione dell'interesse e della partecipazione che era ignota ancora in tempi recenti. Si sente una spinta reale che riguarda generazioni giovani e meno giovani, tanto da poter inserire questa volontà di conoscenza tra i nuovi bisogni emergenti nella società. Si può parlare di una vera e propria «traffazione» della gente per il patrimonio trasmesso dal passato. Numerose sono le iniziative promosse dal nostro partito, nella maggior parte dei casi sollecitate dalle nostre organizzazioni regionali e provinciali; e vi si registra un'ampia partecipazione di compagni e di non compagni, di tecnici, di personalità, di partito stoltamente può dirsi di riferimento di persone di forze molto ampie che si battono per un mutamento di politica.

Numerosi sono stati gli interventi nel dibattito da parte di membri della commissione e di invitati: Eugenio Peggio, Giuseppe Chiarante, Giulio Carlo Argan, Filiberto Menna, Adriano Severi, Renato Nicolini, Giuseppe Vacca, Marco Mayer, Alessandra Melucco, Giovanni Previtali, Bruno Toscano, Mario Manieri Elia, Giuseppe Gherpelli, Adriano La Regina.

È emerso dalla discussione un consenso di fondo sulla linea indicata. Consenso che vi è stato pure sulle rettifiche da introdurre nelle nostre posizioni e nei nostri testi, con il realismo imperante nella mutata situazione. Va comunque chiarata — si è detto — la strada ai progetti ministeriali. Il punto essenziale sul quale si è messo l'accento è la ferma difesa dell'autonomia tecnico-scientifica sia degli istituti centrali sia delle sovrintendenze (quale che sia il nome ad esse attribuito) dalla precarizzazione e dall'ingerenza delle strutture burocratico-amministrative. Questa è la principale rivendicazione della politica italiana, pur nel riconoscimento dell'inevitabile presenza di strumenti statali decentrati per il controllo e l'eventuale sorveglianza dei compiti delle istituzioni locali. L'obiettivo deve essere quello di un'equilibrata ed efficace cooperazione tra Regioni e istituzioni statali.

Alcune perplessità che riguardano la programmazione, è necessario assicurare la presenza delle competenze tecnico-scientifiche nell'azione di tutela, nella definizione delle priorità, nella realizzazione dei piani paesistici e dei piani regolatori. Sono stati espressi timori per alcuni interventi della magistratura, come quello recente del pretore di Roma che ha inteso stabilire quali dovrebbero essere i criteri per l'uso o il non uso di monumenti antichi per mostre o altre iniziative culturali.

Si è insistito ancora sulla destinazione d'uso di edifici e complessi storici, nel quadro di una linea che deve porsi l'obiettivo di privilegiare la pubblica fruizione e la pubblica conoscenza. Per i progetti di manutenzione e di utilizzazione, occorre battersi sulla base di seri e documentati calcoli dei costi e dei benefici, ivi compresi gli esiti occupazionali.

Infine, nel riconoscimento della positività di interventi privati nell'opera di salvaguardia e restauro, si è ribadito che il compito fondamentale deve essere attribuito allo Stato: il che sottolinea l'esigenza di una vera e propria lotta politica per rovesciare l'attuale atteggiamento di taciturnità e di marginalizzazione. Concludendo i lavori, Cesare Luporini ha sottolineato la capacità che il partito dimostra di saper modificare anche le proprie posizioni qualora la situazione lo richieda. Il nostro ribadito «sì» al decentramento non vuol dire localismo, tanto più ha ricordato — che, come diceva Togliatti, le Regioni sono già Stato. Dobbiamo saper far convivere l'autonomia amministrativa con il necessario coordinamento di tutti gli sforzi per la tutela del nostro patrimonio. Il movimento nel paese esiste, si estende, dimostra grandi potenzialità, legato com'è a una crescita di interesse culturale dei più diversi strati sociali. Dobbiamo cogliere il valore di questo movimento, sostenere, dare ad esso fiducia.

Giuseppe Vittori

A Bologna l'omaggio alle vittime

«Giallo. Invece sulla partecipazione di Craxi. Dapprima Palazzo Chigi aveva annunciato che il presidente del Consiglio non sarebbe andato a Bologna, ma a Napoli alla cerimonia congiunta del Consiglio regionale, provinciale e comunale soprattutto in considerazione del fatto che gran parte dei morti e dei feriti erano napoletani o campani». Più tardi era stato comunicato che a rappresentare il governo sarebbero stati Forlani e Scalfaro. Infine una smentita: Craxi parteciperà all'evento ma non andrà a Bologna e poi andrà a Napoli.

Parlerà Renzo Imbeni, il sindaco della città. Poche parole forse, in memoria dei morti di San Benedetto Val di Sambro, per chiedere giustizia. Come invocano i manifestanti affissi su tanti muri della città, bianchi, listati a tutto, firmati dal Pci, dal Psi, dal Psdi, dall'Uci, dalla Regione, dai Comuni, dalla Provincia, soprattutto dai comitati di quartiere, dai consigli di fabbrica, dalle cooperative. Forse qualcuno lo abbiamo dimenticato. Ce n'era un altro invece, colorato e rimasto lì, all'Università, applicato quasi per caso, per i dieci anni dell'Italicus. Una ricorrenza. I morti di domenica lo fan sembrare un po' beffardo: celebriamo, ricordiamo, protestiamo, ma chi ha messo la bomba sul treno nel 1974, anno remoto di strategie della tensione e di terrorismo brigatista, gira ancora tra noi, magari è lo stesso assassino dell'altra notte.

«Non ci sono più parole d'andare a trovarlo; ce lo ha sbattuto in faccia un ammiratore del S. Orsola. Ha visto passare davanti ai suoi occhi tanti feriti e tanti morti: quelli della stazione prima, l'altra sera molto meno numerosi.

«Domani in piazza — prometteva — ci saremo tutti. Ma che non ci facciano tanti comizi. Vogliamo dimostrare che siamo ancora uniti, forti, come la signora che si è volentieri fatta avanti, che ha una mano contro la nostra democrazia e le nostre lotte non avrà vita facile. Ma ricorda anche le parole di Zangheri, allora sindaco di Bologna, un'altra orazione funebre, dopo la bomba alla stazione: «Il popolo saprà giudicare. Saprà giudicare chi lo governa, chi non fa il suo dovere, chi trama, chi aiuta i criminali a nascondersi.

«Ho parlato con tante persone — raccontava ancora — al bar, in strada, qui all'ospedale: unti si, finché non si andrà a fondo nelle responsabilità...».

Eppure tra tanti misteri, tra tanti morti senza colpevoli, tra tante assoluzioni, tra tanti smentimenti, la verità o un mosaico di verità si sono costruite e accusano chi ci ha governato, chi non ha fatto abbastanza per proteggere la nostra democrazia, anche se dalla sua avvertenza è disposta a tanto pur di salvarla. Come i lavoratori di Bologna che questa mattina scoperanno per tre ore, come i pensionati dell'ospedale che sono tornati al lavoro, come la signora che si è presentata al pronto soccorso per dare una mano, come i volontari nella notte di San Benedetto, come altri milioni di uomini.

Al S. Orsola non c'erano

più i feriti del treno. La vita continua normale. È morta la signora E.C., settantasette anni, un colpo al cuore. Anche questa è normalità: che una possa morire per conto suo, come decide il suo cuore.

La strada dal S. Orsola alla stazione è uno di quei viali della circoscrizione bolognese, che separa il centro storico, la Montagnola, corso Indipendenza, dalla Bolognina, dalle torri del Fiera. Districi, dai nuovi quartieri. Viali deserti, fino alla stazione, animata, quasi zeppa di gente. Il bar, uno dei pochi rimasti aperti, era impraticabile, una lunga fila davanti alla cassa. Gente che s'incontrava, sciatori al via. Pochi metri più in là una breccia nel muro chiusa da un vetro ricorda gli ottantasei morti di un agosto di quattro anni fa.

Nella sala d'attesa delle più genti del sottobosco, come in quella della piazza di San Petronio per la messa della vigilia.

La città ha subito un colpo, una scossa e reagisce in tutti i modi possibili: in tutti i modi che aiutino a stare insieme, ad avvicinarsi, ad aggregarsi, a dare l'idea che la società civile sa reagire.

Corso Indipendenza si era animato nel pomeriggio. I cinema proiettavano Cotton Club, Bertoldo Bertoldino e Cacasemo, Dune.

In piazza Maggiore altri fiori per altre lapide: tutta la storia di Bologna — tra le guerre, la liberazione, lo stragi, la lotta di Renzo, il Palazzo del notaio, la sagoma scura, ancora più tenebrosa e severa della cattedrale. Sotto, il palco era quasi ultimato. Dentro le solite candele e i soliti visitatori. Questa mattina ci saranno delle bare di legno — non saranno quindici, perché la gran parte dei familiari ha deciso, come già accade per la strage alla stazione, per i soli funerali privati — il vescovo, molti gente, lacrime e preghiere. Fuori ci saranno altre migliaia e migliaia di persone, come altre volte, con Pertini, per ripetere, con pazienza, che è sempre ora di cambiare.

Oreste Pivetta

Scalfaro all'Unità

collezione nell'agosto dell'83 al capo della polizia di allora, Coronas: «Non smettevate mai — disse allora e ho ripetuto la settimana scorsa — perché quei fascisti vanno sempre letti e riletti, ogni fatto nuovo può consentirci una lettura nuova. Non metterò mai la parola «atti» su un fascicolo relativo a una strage, finché non è veramente risolto.

— Ma lei si è fatto certamente una qualche idea su quanto è accaduto e continua ad accadere, su queste stragi, e domani ne parlerà alla Camera.

«Certamente. Intanto ci sono alcuni punti che colpiscono: la scelta del tempo (sempre un periodo di vacanze, quando più forte è il contrasto fra morte e scelta festosa di vita), la scelta del luogo (sempre lo stesso), la scelta delle modalità (sempre uguali). Sembra che esista un calco nel quale volta a volta vengono calati i nuovi episodi, questa impronta ricorrente è un fatto da tenere presente, e lo dirò alla Camera. Ma, detto questo, voglio aggiungere che ogni tragedia e ogni trafila vanno seguiti insieme. Qual se privilegiano una sola trafila se poi si trovano in un vicolo cieco, ci accorgiamo che nel frattempo si sono perse impronte importanti su altre trafille.

— E lei di queste «traffile» ne vede molte?

«Non molte, ma diverse sì. C'è quella che ho detto, che indubbiamente colpisce più di altre perché sembra proprio che si tratti di un calco in cui i fatti vengono fatti entrare a perfetta misura volta per volta. Ma ci sono anche la traccia mafia-droga, o quella internazionale.

— Mafia-droga in che senso? Una «vendetta» mafiosa per i colpi che l'organizzazione va subendo dallo Stato in questa fase?

«No, non vendetta, ma qualcosa di più utile e mirato. È indubbio che negli anni del terrorismo dilagante, lo Stato, la magistratura, la polizia, le forze politiche, tutto era mobilitato in quella direzione, su quel fronte. E in quell'epoca ne risultò una certa «briglia sciolta» verso la criminalità organizzata intorno ai grandi traffici di droga. Un attentato con «firma» terroristica potrebbe di nuovo attirare l'attenzione in zone diverse da quelle dei traffici mafiosi. Del resto certi settori eversivi («neri») e la droga sono in connessione con questa nostra indagine: è un fatto da tenere presente, e lo dirò alla Camera. Ma, detto questo, voglio aggiungere che ogni tragedia e ogni trafila vanno seguiti insieme. Qual se privilegiano una sola trafila se poi si trovano in un vicolo cieco, ci accorgiamo che nel frattempo si sono perse impronte importanti su altre trafille.

— E lei di queste «traffile» ne vede molte?

ne vede molte? «Non molte, ma diverse sì. C'è quella che ho detto, che indubbiamente colpisce più di altre perché sembra proprio che si tratti di un calco in cui i fatti vengono fatti entrare a perfetta misura volta per volta. Ma ci sono anche la traccia mafia-droga, o quella internazionale.

— Mafia-droga in che senso? Una «vendetta» mafiosa per i colpi che l'organizzazione va subendo dallo Stato in questa fase?

«No, non vendetta, ma qualcosa di più utile e mirato. È indubbio che negli anni del terrorismo dilagante, lo Stato, la magistratura, la polizia, le forze politiche, tutto era mobilitato in quella direzione, su quel fronte. E in quell'epoca ne risultò una certa «briglia sciolta» verso la criminalità organizzata intorno ai grandi traffici di droga. Un attentato con «firma» terroristica potrebbe di nuovo attirare l'attenzione in zone diverse da quelle dei traffici mafiosi. Del resto certi settori eversivi («neri») e la droga sono in connessione con questa nostra indagine: è un fatto da tenere presente, e lo dirò alla Camera. Ma, detto questo, voglio aggiungere che ogni tragedia e ogni trafila vanno seguiti insieme. Qual se privilegiano una sola trafila se poi si trovano in un vicolo cieco, ci accorgiamo che nel frattempo si sono perse impronte importanti su altre trafille.

— E lei di queste «traffile» ne vede molte?

Suicida

ed i colleghi lo vedono estremamente provato, con il volto segnato dalla stanchezza.

Era un ragazzo che non si risparmiava, dicono al Centro di Addestramento della Polfer di Chià, dove Alberghina era arrivato ai primi di ottobre dopo aver conseguito la qualifica di vice-ispettore. Il dottor Postiglione, direttore della scuola, ricorda un giovane

«buono, semplice, molto generoso, un collaboratore esecuzionario», ricorda il vice-ispettore Alberghina, dopo aver dato tutto per gli altri si è trovato solo con se stesso, con l'orrore di quella tragedia. Si è ucciso con la pistola d'ordinanza mentre nella sua camera, in camera, non c'era nessuno. Il primo ad accorgersi della tragedia è stato un altro agente, impensierito per l'as-

Guerre stellari

bere dato che non esiste più la certezza di scampare alla rappresaglia. Il piano delle guerre stellari, poiché mira a distruggere i missili avversari nello spazio, e cioè prima che raggiungano gli obiettivi, sconvolge radicalmente la logica della deterrenza perché mette l'una potenza in grado di disarmare l'altra. Ebbene, da dichiarazioni rese prima da McFarlane e poi da Weinberger risulta che questi due autorevolissimi personaggi dell'amministrazione non conoscono o mistificano gli effetti strategici del piano di guerra stellari. Entrambi, infatti, ne parlano come di un progetto mirante a rafforzare la deterrenza.

2) LE CONTRADDIZIONI CON GLI ALLEATI — L'ostilità della Francia è stata espressa con nettezza da Mitterrand. Quelle della Gran Bretagna è stata confermata, sia pure con qualche contorsione, nell'intervento di Thatcher con Reagan. I due si sono trovati d'accordo sulla opportunità di subordinare a specifici negoziati il dispiegamento di questo nuovo sistema d'arma, di rafforzare la deterrenza piuttosto che cercare un'alternativa ad essa e gli Stati Uniti hanno dichiarato che il loro obiettivo è «costringere la superiorità missilistica sull'URSS». Questo è servito per dare un'apparenza di concordanza anglo-americana alla vigilia degli incontri tra Shultz e Gromiko. Tuttavia pare certo che questi due autorevolissimi personaggi dell'amministrazione non conoscono o mistificano gli effetti strategici del piano di guerra stellari. Entrambi, infatti, ne parlano come di un progetto mirante a rafforzare la deterrenza.

re pesanti tagli per limitare un deficit di bilancio abnorme. Il senatore Goldwater, futuro presidente della commissione Difesa, ha espresso la sua ostilità al piano per gli MX. Un altro autorevole personaggio, il senatore Sam Nunn, democratico, ha dichiarato che gli Stati Uniti dovrebbero essere disposti a fare concessioni in materia di guerre stellari se l'URSS riducesse il suo arsenale missilistico. Altri senatori polemicamente contro la «emorragia di spese impreviste del programma di guerre stellari». In questa situazione sembra difficile che Reagan ed i suoi possano recitare a lungo le troppe parti in commedia che hanno recitato in questi giorni natalizi. Dovranno scegliere se trattare seriamente il problema del disarmo o continuare a negoziare mentre si mette a punto il più pericoloso meccanismo militare, con costi talmente da sbilanciare ulteriormente un bilancio già troppo in rosso.

Aniello Coppola

Intervista a Natta

potrebbe divenire praticabile. GOVERNO CRAXI — «I socialisti non vogliono rendersi conto che la nostra valutazione critica non investe solo questa esperienza di governo, ma tutte le formule basate sull'asse DC-PSI. A Craxi rimproveriamo di non aver introdotto mutamenti sostanziali, né nel programma, né nella struttura del governo, né nel modo di far politica.

RAPPORTI ADI PGI-PSI — «Noi puntiamo ad un miglioramento dei rapporti tra i due partiti, ma nello stesso tempo ci rendiamo conto che bisogna superare gravi difficoltà. La divaricazione degli atteggiamenti risale al congresso di Torino, tenuto dal PSI nel '78, dove l'alternativa era solo una bandiera, ma non un obiettivo. La verità è che il PSI mirava a un rapporto con la DC, in base alla

teoria della governabilità. LA CRISI DELLA DC — «Non c'è dubbio che si tratta di una crisi profonda, di identità, di strategie, di concezione del partito. Ritengo che all'origine ci sia anche l'errore commesso negli anni della solidarietà nazionale, quando quel partito non riuscì a comprendere che la collaborazione con il Pci richiedeva un modo nuovo di concepire il potere e il governo. Quell'esperienza fu boicottata da paura, di resistenze conservatrici. È una crisi irreversibile? Difficile dirlo, dopo 40 anni che la DC nell'83 ha avuto un arrestamento serio, nell'84 ha tenuto in percentuale ma ha perduto consensi, e non pare in ripresa.

IL RINNOVAMENTO DI DE

problemi dello Stato e dell'economia, discusse sulla prospettiva del referendum, sulla scala mobile. Vediamone i passi essenziali.

GOVERNO DI PROGRAMMA — «Non credo ad un governo che si presenti in Parlamento senza una maggioranza pre-costituita, come vorrebbe Scalfaro. Sarebbe un governo allo sbando e io credo poco a queste cose... Mi pare difficile pensare a un'intesa di programma a cui concorra sia il Pci sia la Dc. Un governo con Dc e Pci non è nella testa dei democristiani, non è nella nostra. Questo almeno per il futuro più prossimo. D'altra parte, già in questo Parlamento è possibile una maggioranza senza la Dc. Non è attuabile in questo momento, ma le situazioni si evolvono e di formule impreviste ne abbiamo già viste tante in Italia... Persino la formula Scalfaro, che oggi non è la nostra proposta politica, in determinate situazioni

to nel confine tra pubblico e privato. C'è un'offensiva che si esprime nello slogan: «Meno Stato più privatizzazioni...». E la corsa alla privatizzazione non si ferma all'economia (affare Mediobanca, ndr); guardiamo quello che sta avvenendo nel mondo della scuola... richiamo una liberalizzazione, come nel Libano, ognuno si fa la sua scuola, la sua chiesa, la sua informazione... riteniamo che molti aspetti dell'intervento pubblico vadano ripensati, ma non certo per proporre la facile ricetta del «vinca chi fa più forza», che poi è una forma di reaganismo d'importazione...».

IL «PATTO DEI PRODUTTORI» — «...condurre tutto il partito alla consapevolezza della necessità di questa politica... e vedo con soddisfazione che alla base viene ben compresa l'esigenza di tutelare le piccole e medie imprese. L'incontro che ho avuto con gli imprenditori

l'articolo di Natta di ieri sull'«Unità»: c'è il giusto ruolo di opposizione, di pungolo e di critica alla maggioranza, ma c'è un grande e severo spirito di responsabilità che io apprezzo. Apprezzo meno Campana quando, senza prove, parla di «strage di Stato»: questa non è polemica politica, è qualcosa di più pesante, è un'Almirante che spara a vanvera, cercando solo di prevenire l'attacco contro di lui, mi pare. Poi però il prefetto di Bologna mi dice che in piazza c'erano 25 mila cittadini, e meno di ottocento di Dc che fischiavano. E questo è confortante. Conforta la reazione del popolo italiano. Chi fa le stragi pensa forse di destabilizzare, ma gli effetti sono negativi per quei disegni. Vale la pena fare tanti qualche elemento o forza internazionale che su questa manovalanza fanno conto. Di questa ultima ipotesi i servizi sembrano abbastanza convinti. Ma, come ripeto, anche se la posizione geografica italiana e quella francese sono vicine, non fanno pensare, le tracce e le trafille sono molte, e vanno tutte tenute in piedi, sono tutte possibili, tutte da seguire con attenzione.

Ugo Baduel

senza del collega. La sorella lo aveva denunciato, cercato, senza aver una risposta.

Da Caltegrave sono giunti il padre e l'altro fratello: per loro è rimasto ora soltanto un biglietto d'addio, una tragica protesta per la nuova mostruosità del terrorismo.

Toni Fontana